

candidature

FIORELLO: NO SANREMO, UNO STRESS A BAUDO INVECE PIACEREBBE...
Il festival di Sanremo da conduttore «non lo farò mai». Fiorello, a casa in convalescenza, non ha lasciato dubbi sulle sue intenzioni. In collegamento con il suo programma «Viva Radiodue». «Non lo farò mai, per le polemiche, fatica, aspettative sugli ascolti. Se fai uno spettatore in meno sei finito. Io faccio un altro mestiere: canto, ballo, imito. Lo farei ad una condizione: si può fare Sanremo senza i cantanti?». «Viva Radiodue» è stata anche animata da uno scambio di battute via telefono tra Fiorello e Pippo Baudo che si è detto pronto a ricondurre Sanremo: «Io ormai, voglio solo divertirmi, faccio tutto quello che mi capita».

a Roma

BREGOVIC: «LA MIA KARMEN È UNA ZINGARA E VIVRÀ FELICE E CONTENTA»

Silvia Boschero

Il palco è spoglio, non c'è scenografia se non quella animata dagli undici musicisti dell'«Orchestra per matrimoni e funerali» con le loro divise rosse e blu. Tra di loro, anche un attore alla sua prima prova teatrale, Goran Bregovic, regista e ideatore di questa Carmen con la K, che sulla scena si riappropria delle sue origini gitane e diventa un'opera modernissima, a ritmo di una travolgente musica balcanica. Torna Bregovic, l'autore di tante affascinanti musiche dei film dell'ex compare Kusturica, e lo fa ingaggiando una felice lotta con Bizet. Mentre in questi giorni (ha suonato sabato e ieri, replica domani) Georges Prêtre dirige l'orchestra di Santa Cecilia nella Carmen in forma di concerto, all'Auditorium di Roma per Santa Cecilia It's Wonderful (il 14 a Napoli e il 18 a Genova), in una commistione felice tra cinema, teatro e musica, si

dipana la drammatica storia d'amore tra la zingara Karmen, ex operaria in una fabbrica di tabacco serba, e un musicista gitano, con la variazione di un lieto fine: «Era giusto - racconta Bregovic - che cambiassi il finale. Carmen è l'unica opera che ha come protagonista una zingara e gli zingari, si sa, amano il lieto fine, forse perché nelle loro vite quotidiane non succede molto spesso che tutto abbia un epilogo felice, con un bel matrimonio...». L'idea gira in testa a Bregovic da tempo: «All'inizio ne volevo fare un film, poi è prevalsa, per il momento, la voglia di portarla a teatro. La mia ambizione è far sì che diventi un'opera che i musicisti zingari possano mettere in scena facilmente in ogni occasione, magari proprio ad un matrimonio. Per questo ho scelto che fosse essenziale. Il filo che la lega alla nostra realtà è quello della ricerca della libertà,

assoluta. I gitani possono fare compromessi con tutto, ma non con la propria libertà, per questo non si adattano bene ai nostri tempi rimanendone ai margini». Dal punto di vista musicale la sua Carmen fa continui omaggi-citazioni a Bizet, ma il suo amore per l'opera non è nuovo: «Ho sempre amato l'opera, accanto al rock che è la mia prima passione. Ma non dimentico i compositori moderni, come Stravinsky, Gorecki, Bartok, e poi uno dei miei eroi musicali, su cui mi piacerebbe fare un film, Ry Cooder». In fin dei conti possiamo considerare sia Bregovic che Ry Cooder due antropologi musicali? «Oh, lui lo è infinitamente più di me. E poi il background è diverso: lui lo fa con un approccio da studioso, razionale, io vivo la tradizione da dentro, mi appartiene. La mia ambizione è rimanere dentro la tradizione e creare degli standard di

cui la gente non ricordi neppure che sono io l'autore». A proposito di tradizioni: la musica zingana rimane fedele a se stessa o subisce il fascino della globalizzazione? «Il nostro folklore sente molto l'influenza della musica italiana, ungherese, greca, ma la tradizione rimane fortissima. È come con il cibo: se vai di fretta ti va bene anche mangiare un McDonald ma se hai tempo, preferisci sempre un piatto cucinato da tua nonna. Dunque puoi anche ascoltare una canzone di Mtv, ma al tuo matrimonio è difficile che scelga quella come tua colonna sonora!». Non solo teatro, a ottobre, Bregovic torna al cinema: «Ho appena finito di girare come attore (ma ho scritto anche le musiche) I giorni dell'abbandono di Roberto Faenza assieme a Margherita Buy e Luca Zingaretti. Mi piace il cinema italiano quando, anche se piccolo, è così intelligente».

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
Oggi in edicola
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
Oggi in edicola
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Gabriella Gallozzi

ROMA «Vedere il vicino di casa fare a pezzi con il machete un altro vicino è qualcosa, vi assicuro, che non si può cancellare dalla memoria». Il racconto è di Paul Rusesabagina, ormai conosciuto universalmente come lo «Schindler» africano, così come è «stato immortalato» in *Hotel Rwanda*, il film-denuncia di Terry George in arrivo nelle nostre sale venerdì sotto le insegne della Mikado e che ha avuto puntati i riflettori di mezzo mondo grazie al festival di Berlino e alle candidature agli Oscar, nonché il sostegno di Amnesty International.

Lui, Paul, insieme al regista, è in questi giorni in Italia per presentare il film affinché non si dimentichi uno degli orrori della nostra storia recente: il genocidio dell'etnia tutsi massacrata (insieme a hutu moderati), dagli hutu nella spaventosa guerra civile che in Ruanda nel '94 causò un milione di morti in pochi mesi. E in quei giorni di terrore e massacri Paul Rusesabagina, di etnia hutu, direttore di un albergo di lusso a Kigali, mise in salvo oltre centomila Tutsi, tra cui tutta la sua famiglia e un gran numero di vicini di casa. Oggi Rusesabagina vive a Bruxelles e il suo impegno principale è diventata la battaglia in difesa dei diritti umani, contro i massacri che ancora insanguinano l'Africa, dal Darfur al Congo. «Prima - racconta - non ero interessato alla politica, pensavo solo al mio lavoro, ma quando è cominciato il genocidio non ho potuto fare altrimenti. Di fronte a tanto orrore non ho avuto neanche il tempo di avere paura. L'unica certezza era che sarei stato ucciso per cui ho cercato di mettere in salvo più persone possibile. Ma non mi sento un eroe, semplicemente un uomo che ha ascoltato il suo cuore». E pensare che, quando nel '93 Rusesabagina è tornato in Ruanda per i sopralluoghi del film, l'accoglienza è stata entusiasmante: «Dopo sette anni di esilio - racconta Paul - non mi sarei immaginato tanto. Fiumi di persone sono venute ad accogliermi fin sulla scaletta dell'aereo e tutti i sopravvissuti dell'hotel hanno fatto la fila per salutarmi. La verità, però, è che il Ruanda non è ancora un paese riconciliato. Ci sono dei vincitori e degli sconfitti che subiscono le intimidazioni di chi ha in mano il potere. Bisognerebbe finalmente sedersi tutti intorno ad un tavolo per cercare davvero la pace». Ora la sua «missione» è testimoniare (ha portato *Hotel Rwanda* anche alla Casa Bianca, racconta).

Lo stesso vale per il regista, già produttore del fortunato *Nel nome del padre* di Jim Sheridan sulla causa dell'indipendentismo irlandese. Una volta conosciuta la storia di Paul Rusesabagina, spiega George, si è «sentito in dovere» di girare il film. «Io racconto questa storia al mondo, mi sono detto». Nonostante le grandi difficoltà nel trovare i finanziamenti. Hollywood, dice, non era certo interessata ad una simile storia, finché non sono intervenuti dei partner dal Sud Africa e l'italiana Mikado. «Ogni volta che simili tragedie vengono rese pubbliche - commenta il regista - i politici di mezzo mondo chiedono tardivamente scusa e si impegnano a non farle ripetere mai più. E puntualmente il macello ricomincia altrove. Come abbiamo visto di recente in ex Jugoslavia, per esempio. Di fronte ai gesti semplici, ma esemplari di gente come Paul, sua moglie, i suoi pochi amici, dovremmo avere tutti il coraggio di dirci che qualcosa si può fare e che invece preferiamo girare gli occhi da un'altra parte». Terry George difende l'idea di un cinema civile che solleciti l'attenzione su temi importanti e che sappia parlare al cuore del



«Ho visto il vicino di casa fare a pezzi un altro vicino con il machete, non dimentico». A parlare è Paul Rusesabagina, l'albergatore hutu che salvò centomila tutsi durante il genocidio del Ruanda nel '94: il film «Hotel Rwanda» è ispirato a lui



Nella foto grande Don Cheadle protagonista di «Hotel Rwanda» sotto Paul Rusesabagina alla cui storia è ispirato il film

pubblico: «Durante il genocidio le violenze sono state enormi, ma ho scelto di raccontarle in modo più soft perché non volevo che il film fosse vietato ai minori. Anzi, voglio che *Hotel Rwanda* circoli proprio nelle scuole, nei college». E che «viva» oltre le sale. A partire dal sito www.hotelrwanda.com, dove sottoscrivere diverse campagne umanitarie, tutte sull'Africa. Perché, sostiene Terry George, «è un continente davvero dimenticato, come sottolineo nel film attraverso la battuta di Nick Nolte nei panni del colonnello dei caschi blu che dice: «voi non contate niente, siete africani». E la differenza tra la guerra in Ruanda e quella in Iraq è tutta nella povertà di una e nella ricchezza petrolifera dell'altra. Eppure l'Africa potrebbe diventare presto il Medio Oriente di domani. Pensate se un personaggio carismatico come Mandela, invece che il rappresentante del «bene» lo fosse stato del «male» come Osama Bin Laden...» Testimoniare le tragedie dell'Africa è per Terry George un «dovere», proprio perché nessuno ne parla. «Sull'Iraq - conclude - gli americani stanno girando già tre film, poiché in quella terra sono evidenti gli interessi dell'Occidente. Uno mi è stato anche proposto. Ma non ho accettato: preferisco le storie che nessuno racconta».

Nel 1994 gli hutu massacrarono i tutsi e gli hutu moderati: un conflitto scoppiato con il colonialismo tra etnie che avevano convissuto per secoli

Un milione di morti, ma il mondo chiuse gli occhi

Toni Fontana

La sera del 6 aprile del 1994 il jet sul quale viaggiava il presidente del Ruanda Juvenal Habyarimana venne abbattuto da un missile mentre sorvolava il cielo di Kigali. La sua morte pose fine ai negoziati di pace in corso a Dar-es-Salaam (Tanzania) e segnò l'inizio di uno spaventoso genocidio programmato e preparato da mesi. Le milizie estremiste appartenenti all'etnia maggioritaria hutu iniziarono il massacro dei tutsi e degli hutu moderati. La mattanza si concluse in agosto. Secondo gli studi più recenti e aggiornati vennero sterminati un milione di persone. I pochi caschi blu che si trovavano in Ruanda quando iniziò il massacro vennero precipitosamente ritirati; all'Onu l'opposizione degli Stati Uniti impedì di inserire nelle risoluzioni il termine «genocidio» che avrebbe reso obbligatorio (come recita il capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite) un intervento armato per porre fine al massacro. Mai come

in questa occasione la tragedia venne rapidamente archiviata e sparì in breve tempo dalle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Le milizie hutu portarono impunemente a termine il genocidio prima di essere sconfitte militarmente dai ribelli tutsi, da allora al potere a Kigali.

Per riassumere sinteticamente le cause del conflitto è opportuno ricordare l'analisi di storici, come Carlo Carbone, che hanno approfondito lo studio di questa parte dell'Africa detta «dei Grandi Laghi». I tutsi, prevalentemente pastori e gli hutu, in massima parte contadini, convissero sostanzialmente in pace nel corso dei secoli. Le radici del conflitto che ha insanguinato l'ultimo decennio (e i due precedenti) vanno trovate nel periodo coloniale. I belgi dapprima «cooptarono» la minoranza tutsi che, una volta assunta una posizione egemone, maturò sentimenti nazionalistici e indipendentisti. I proconsoli di Bruxelles cambiarono a quel punto alleanze e concessero privilegi alla maggioranza hutu. L'equilibrio etnico venne irrimediabilmente compromesso. In Ruanda (nel

1959 iniziò la diaspora tutsi) gli hutu presero il potere instaurando un regime «eticamente puro», nel vicino Burundi i tutsi, grazie al controllo delle forze armate, presero il controllo dello stato. Dagli anni '50 in poi la storia della regione dei Grandi Laghi è scandita da terribili massacri, ma il genocidio del 1994 rappresenta, per gravità e dimensioni, una tragica svolta. Le milizie del regime di Habyarimana (ucciso per aver scelto la via della trattativa con i ribelli tutsi) programmarono scientificamente i massacri eseguiti sulla base di liste compilate allo scopo di giungere alla «soluzione finale», cioè all'eliminazione completa della minoranza. Molti sacerdoti parteciparono ai massacri, altri cercarono di fermarli, e per la Chiesa cattolica, tradizionalmente schierata con gli hutu, la tragedia ruandese rappresentò un durissimo banco di prova. Nel 1997 l'allora presidente Usa Bill Clinton si recò (per poche ore) a Kigali per «chiedere scusa» ai tutsi abbandonati ai machete dei massacratori, ma, a distanza di oltre 11 anni, il genocidio del Ruanda resta un vistoso buco nero nella coscienza del mondo.

«In Iraq c'è il petrolio, in Africa povertà: per questo non interessa» dice il regista Terry George. Il suo film è nelle sale da venerdì

«Sono solo un uomo che ha ascoltato il cuore - dice Rusesabagina, in questi giorni in Italia - Ma il Ruanda non è ancora riconciliato»